



Un momento  
dei funerali  
a Gaza  
delle vittime  
dell'ultimo  
raid  
dell'esercito  
israeliano  
Dall'el/Anp

# Al-Fatah nel mirino dei raid israeliani

*Nell'attacco muoiono due agenti di Arafat. Mortai contro gli insediamenti*

Umberto De Giovannangeli

I quattro elicotteri Apache si abbassano sull'obiettivo. L'azione di «annientamento» è stata pianificata a tavolino. L'uomo da eliminare fa parte di una lista di quaranta dirigenti dell'Intifada che Israele considera i nemici più pericolosi e dunque da neutralizzare. Gli elicotteri da combattimento puntano una vettura con a bordo tre uomini appena usciti dal quartier generale del governatore militare palestinese a Jenin, in Cisgiordania. Gli Apache sparano almeno cinque razzi contro l'auto, centrandola in pieno. Due degli occupanti vengono uccisi, il terzo resta ferito. Le vittime sono Mutassem Sabagh, 25 anni, esponente del «Tanzim», la milizia armata di Al-Fatah e Allam Jaludi, 21 anni, un poliziotto palestinese. L'incursione dura una manciata di minuti. Gli elicotteri con la stella di Davide colpiscono e

si allontanano in direzione della vicina Gerusalemme. Attorno alla carcassa dell'auto si raduna una piccola folla. Si cerca di prestare soccorso ai tre uomini intrappolati tra le lamiere, ma per Sabagh non c'è nulla da fare. Allam Jaludi respira ancora quando arriva in ospedale, ma morirà poche ore dopo. A Jenin non era in corso alcuna battaglia, il raid è avvenuto a freddo, con un obiettivo predefinito, segnalato dagli agenti del Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano.

La versione palestinese è affidata all'uomo che Israele considera oggi tra i primi dieci nemici da eliminare: Tawfiq al-Tirawi, capo dei servizi palestinesi in Cisgiordania. Secondo al-Tirawi, l'attacco israeliano mirava ad assassinare l'ufficiale dell'intelligence palestinese Abdel Karim Oweis. L'uomo è stato colpito nell'attacco degli Apache israeliani, ma sulle sue condizioni le versioni palestinesi contrastano. Per al-Tirawi, l'uffi-

ziale sarebbe in fin di vita, addirittura in uno stato di morte cerebrale, stando invece a fonti ospedaliere, invece, Oweis sarebbe stato ferito leggermente, tanto da essere riuscito ad allontanarsi da solo dall'auto distrutta dai razzi israeliani. Nell'incursione su Jenin altri 17 palestinesi rimangono feriti (uno in modo grave), la maggioranza dei quali sono studenti. «Il criminale Sharon ha colpito ancora, il suo terrorismo di Stato continua con il silenzio complice della Comunità internazionale», denuncia Marwan Bargouthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e capo dei Tanzim. «La nostra risposta - aggiunge Bargouthi - sarà all'altezza delle provocazioni sioniste. L'Intifada è destinata ad estendersi anche in territorio israeliano». Durissima è anche la reazione dell'Anp: «Si è trattato di un assassinio premeditato», denuncia il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo.

Se non è silente, di certo la Co-

munità internazionale assiste impotente all'escalation dell'orrore e della violenza in Palestina. Il presidente George W. Bush definisce orrenda l'escalation militare in Medio Oriente ma il capo dell'iperpotenza mondiale non va oltre l'imbarazzata constatazione che «fino a quando la violenza proseguirà sarà molto difficile per noi riuscire a riportare le parti al tavolo del negoziato». Tanto più che quella che, secondo la Casa Bianca, poteva essere una «buona base di discussione», il rapporto della Commissione Mitchell, è stata decisamente bocciata dal governo israeliano in un punto-chiave: lo stop alla costruzione di nuovi insediamenti nei Territori. «Non è nostra intenzione realizzare nuovi insediamenti ma nessuno può impedirci di allargare quelli esistenti per poter far fronte alla crescita demografica dei coloni», ribadisce da Gerusalemme Danny Naveh, ministro del Gabinetto israeliano. E così, tra veti incrociati e ammissioni

d'impotenza, la parola resta alle armi che, implacabili, continuano a tuonare senza soluzione di continuità.

I colpi di mortaio palestinesi sono tornati ad abbattersi su insediamenti (quello di Nevè Dekalim) e kibbutz israeliani (Kfer Gaza) a ridosso della Striscia di Gaza sotto controllo palestinese. Il bilancio di questi attacchi è di un colono ferito in modo leggero. In altri incidenti scoppiati nei Territori rimangono feriti tre giovani palestinesi. Ed è in questo scenario di guerra generalizzata che Yasser Arafat lancia l'ennesimo appello, stavolta indirizzato ai membri dell'Internazionale socialista, affinché intervengano per «mettere fine all'aggressione delle forze di occupazione israeliane contro il popolo palestinese anche dentro lo stesso territorio autonomo». Ma nessuno a Gaza e in Cisgiordania è disposto a scommettere una lira sul buon esito di questa invocazione d'aiuto.

## Macedonia, uccisi 30 ribelli Scontri nel sud della Serbia: colpito un bambino

**SKOPJE** La tregua, appena sufficiente a consentire l'accordo per il nuovo governo di unità nazionale, è già finita. Nella Macedonia settentrionale (intorno a Lipkovo) e in quella nord-occidentale (sulle alture di Tetovo) le forze armate governative hanno ripreso da oggi a bombardare le postazioni della guerriglia albanese. Il portavoce dell'esercito, Blagoja Markovski, ha annunciato l'uccisione di «trenta terroristi» vicino al villaggio di Vaksince, ma il portavoce del ministero della Difesa, George Trendafilov, si è limitato a confermare solo due prigionieri. E sono ricominciati anche i combattimenti nel Sud della Serbia. Un bambino albanese è rimasto ucciso e un altro ferito negli scontri tra le forze di sicurezza jugoslave e la guerriglia albanofona nella valle di Presevo, nel sud della Serbia.

L'esercito di liberazione nazionale (Uck) invece non rivendica nulla, ma si è dato nel frattempo il suo primo comandante generale: si chiama Gezim Ostreni, ha 60 anni, un militare di carriera diventato ufficiale nel vecchio esercito jugoslavo. Per lui quella in Macedonia è la terza guerra balcanica: ha già combattuto in Bosnia contro i serbi e poi in Kosovo. Quando nel settembre di due anni fa l'Uck kosovaro venne smilitarizzato, lui divenne vice comandante del Tmk, il corpo di protezione civile istituito dalla missione delle Nazioni Unite. Poche settimane fa era stato sospeso dall'incarico proprio per presunti collegamenti con l'Uck macedone. Da venerdì il suo incarico è ufficiale. Ostreni, che è nativo della cittadina macedone di Diber, affianca così nella sua veste di comandante militare Ali Ahmeti, che resta il leader politico della guerriglia. Una riorganizzazione che lo stesso Ahmeti aveva annunciato, e che se non altro conferma la determinazione dell'Uck di proseguire lungo la strada della lotta armata.

Oggi pomeriggio alle 17 il Parla-

mento macedone si riunirà in seduta straordinaria per votare la fiducia al nuovo governo di unità politica del quale fanno parte partiti albanesi e macedoni. Ieri il ministro degli Esteri Srgjan Kerim, che insieme a quello dell'Interno Dosta Dimoska non ha avuto confermato l'incarico, ha rassegnato le proprie dimissioni. Una mossa evidentemente polemica che tuttavia non sembra mutare lo scenario politico. I due principali partiti macedoni, avranno i dicasteri dell'Interno e della Difesa, ministeri-chiave in una crisi che almeno per il momento resta militare.

La ripresa dei bombardamenti contro villaggi nei quali vivono ancora migliaia di civili non appare certamente un segnale di distensione: «Stiamo seguendo con grande attenzione quello che accade» ha detto all'Ansa Zeqir Bekteshi, portavoce del Partito albanese per la prosperità democratica (Ppd) che fino a ieri aveva subordinato la propria adesione all'esecutivo alla proclamazione di una tregua.

Tregua che però è durata appena 24 ore. L'Uck insiste a non considerare la creazione del nuovo governo come un passo in avanti, ma al contrario lo giudica «un intralcio» verso la soluzione pacifica del conflitto che a dire dei guerriglieri potrà essere raggiunta solo attraverso un loro coinvolgimento diretto nei negoziati.

Le speranze della comunità internazionale sono ora legate alla capacità di dialogo e di riforma che questo esecutivo saprà dimostrare: se i partiti riusciranno ad accordarsi rapidamente sul riconoscimento di quei maggiori diritti pretesi dalla minoranza albanese, l'Uck risulterà sconfitto sul piano politico prima ancora che su quello militare. In caso contrario il movimento armato potrà rivendicare per sé il ruolo di unico tutore dei diritti albanesi, e questo finirà inevitabilmente per restituire forza e consenso.

Sarebbero trecentomila nel mondo i bambini che combattono in 60 diversi conflitti, dall'Africa all'Asia, al Medio Oriente

## Il grande esercito dei piccoli soldati

Siegfried Ginzberg

Dicono che imparano in fretta. Che sono molto più coraggiosi e hanno molto meno complessi degli adulti. Non hanno paura di morire. Sono anche molto più crudeli. I racconti più raccapriccianti sono quelli in cui raccontano come hanno imparato a divertirsi a uccidere, torturare, mutilare, inferire sui corpi dei nemici. Sono meno impressionabili, raccontano i più vecchi, per questo spesso gli viene affidato il compito di eliminare i cadaveri, trascinarli fino ad una fossa o gettarli nel fiume.

Qualcuno, si dice, lo fa perché ci crede, ha preso le armi per stare con la propria gente, vendicare quel che i «nemici» hanno fatto ai propri genitori, fratelli, sorelle. Altri perché li costringono, li hanno rapiti apposta per farne carne da cannone e assassini. Talvolta gli fanno attaccare, bruciare e saccheggiare i villaggi della propria tribù, di modo che non possano più tornare, siano banditi e maledetti anche dalla loro gente.

Ci sono sempre stati, sono stati la manovalanza principale delle 112 guerre combattute nell'ultimo decennio. Ma solo da poco ci si dà da fare per salvare i bambini soldati. La denuncia dell'United Nations Children's Fund (Unicef) ha costretto alla retromarcia i guerriglieri dell'Unita che avevano rapito la scorsa settimana una sessantina di orfani, 51 ragazzi e 9 ragazzine tra i 10 e i 18 anni, dopo l'attacco ad un orfanotrofio nei pressi di Luanda. Erano stati portati via, come avviene spesso, per reclutarli a forza nelle fila decimate di questa organizzazione che da un quarto di secolo fa ininterrottamente la guerra al governo dell'Angola, ricco di petrolio e diamanti, i maschi per farne dei soldati, o adibirli ai lavori pesanti, le ragazze per divertire le truppe. I portavoce dell'Unita di Jonas Savimbi prima avevano cercato di giustificarsi sostenendo che si trattava di orfani «rapiti dal governo nei villaggi». Poi, di fronte

alle pressioni ha promesso di liberarli, riconsegnarli «alla più vicina missione cattolica».

Sempre l'Unicef era riuscita lo scorso febbraio ad evacuare in Sudan, con un ponte aereo, 2.800 soldati bambini, da 8 a 18 anni, di cui aveva ottenuto, con lusinghe, pressioni, e, pare, anche un riscatto in denaro, la smobilitazione da parte dei ribelli animisti e cristiani del sud che da quasi vent'anni combat-

tono contro la maggioranza araba e musulmana del Nord. Si calcola che ne restino da «liberare» almeno altri 9.000, che militano nei diversi gruppi armati contrapposti. Gli stessi ribelli ammettono che «dal 20 al 30 per cento dei nostri effettivi sono ragazzini», ma aggiungono che di questi «solo il 5-7 per cento maneggia effettivamente armi e partecipa ai combattimenti». Non sarebbero «obbligati», ag-

giungono. Si arruolerebbero per convinzione, per vendicare i morti in famiglia in un conflitto che dura ormai da diverse generazioni, o più semplicemente perché così hanno visto e alloggiato sicuri.

I baby soldati sono una risorsa ambita. Sono stati in questi anni il nerbo di tutti gli eserciti ribelli africani. E prima ancora in Asia, dai khmer rossi ai talebani afgani. Perché abbondano, grazie alla demografia e alla povertà. Sono malleabili, basta dargli un po' di alcool, marijuana, polvere da sparo da sniffare, perché facciano di tutto.

Sono economici, mangiano meno e hanno meno pretese dei soldati adulti. Sono più creduli e fanatici. Spesso i più crudeli e sanguinari. Erano stati i «kadogos», soldati bambini, a consegnare il Congo a Laurent Kabila. Sono stati loro ad ucciderlo.

La Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, un'associazione che ha per missione l'individuazione e il salvataggio dei bambini soldati, si è occupata recentemente anche del Medio Oriente. Dei circa 400 morti di parte palestinese dell'ultima intifada che dura dallo scorso autunno, ben 94 sono ragazzi minorenni. E oltre 2000 i feriti tra i bambini. Non sempre si tratta di proiettili vaganti, errori di mira.

Il 72% è stato colpito alla testa o al torace. Spesso si vedono i ragazzini in prima fila a lanciar pietre. Talvolta li si vede esaltare e mimare in dimostrazioni pubbliche attentati suicidi, li dipingono sui muri delle scuole. E dal 1999 che le Forze armate israeliane hanno ripristinato l'Ordine militare n. 132, che consente l'arresto anche di dodicenni.

Il governo israeliano accusa l'Autorità palestinese di incoraggiare deliberatamente la partecipazione di giovanissimi e bambini alle manifestazioni violente e di spingerli apposta in prima fila.

«Cerchiamo di impedirglielo, ma non ci riusciamo», hanno risposto gli uomini di Arafat. «Non sono in uniforme, quindi non possono essere qualificati soldati bambi-

ni», aggiungono. E la commissione sembra dargli ragione, assolverli su questo, anche se per insufficienza di prove. «Non è impossibile che succeda come accusano gli israeliani. Ma non ci sono prove che avvenga sistematicamente una strumentalizzazione dei bambini. Anzi, risulta che le forze di sicurezza dell'autorità palestinese cercano di separare gli uomini armati dagli assembramenti in cui ci siano anche ragazzini», suona il rapporto.

Ancora fino al 1998 il Consiglio di sicurezza dell'Onu non aveva mai nemmeno discusso e preso in considerazione il tema dei bambini in guerra. Ora l'Unicef ha lanciato un documento appello specificamente dedicato all'impatto delle guerre sui giovanissimi. Growing Up Alone, crescere da soli, si intitola.

A giorni è attesa la pubblicazione di un nuovo rapporto che quantifica le statistiche dell'orrore per l'ultimo decennio. Dei 40 milioni di profughi creati dai conflitti, 20 milioni sono bambini, 12 milioni di bambini sono stati privati della casa, 6 milioni di feriti e mutilati, 10.000 uccisi dalle mine. Ancora più impressionante è la conferma della stima di 300.000 bambini soldato, impiegati in una sessantina di guerre nel mondo.

Più del numero di bambini che si stimano ridotti in schiavitù, ai lavori forzati nelle piantagioni o nei lavori domestici. Questi, non si limitano a ridurli in schiavitù. Non si limitano a rubargli l'infanzia. A metterli in mano un machete o un kalashnikov ad un'età in cui avrebbero diritto ai giocattoli. Gli fanno la cosa peggiore che un carnefice possa fare alla vittima: costringerla a fare il carnefice.

clicca su

[www.child-soldiers.org](http://www.child-soldiers.org)

[www.wec-int.org/rainbows/crisis-war.htm](http://www.wec-int.org/rainbows/crisis-war.htm)

[www.unicef.org](http://www.unicef.org)

## Scudo spaziale americano Parigi e Berlino: sì al dialogo

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

**BRUXELLES** Gli europei sono stati freddi con l'inviato di Bush, il povero sottosegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, mandato in giro per l'Europa a illustrare al piano Usa per lo scudo spaziale e ripartito con tanti dinieghi (duro quello russo) e altrettanta diffidenza. Ma con un tratto di riguardo verso il presidente americano con il quale auspicano un proficuo dialogo. Bush spinge per il superamento del trattato antibalistico del 1972 con Mosca? L'Europa, alla ricerca di una politica di difesa, non è pronta a dare il via libera. E, tuttavia, dallo stesso fronte europeo si segnala un mutamento di atteggiamento. Se l'inviato speciale è ripartito con le pive nel sacco, ecco che Germania e Francia, un po' a sorpresa, si dicono disposte ad avviare un dialogo con il capo della Casa Bianca sul progetto di scudo. È una novità importante anche se prudente e carente di dettagli. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder l'ha annunciata nella tarda serata di venerdì al termine di una cena di lavoro durata cinque ore con il presidente francese, Jacques Chirac ed il primo ministro Lionel Jospin. «Dialogare - ha fatto rilevare il cancelliere - significa avere uno scambio di opinioni, verificare le tesi di una parte e dell'altra. Il confronto non può funzionare se le proposte del proprio interlocutore non vengono prese sul serio e, talvolta, qualcuno può anche cambiare posizione».

Ecco, dunque, che i due grandi paesi europei tendono la mano a Washington. Un gesto di apprezzabile politica che è stato sostenuto anche da Chirac nei riguardi dell'«operazione fascino» lanciata verso gli europei dalla nuova amministrazione. Il segnale di risposta venuto da Parigi e Berlino ha anche anticipato i termini dei prossimi confronti che l'Unione europea si appresta ad avere con il presidente americano in persona. Dapprima a Bruxelles, per il vertice della Nato, il 13 giugno, e due giorni dopo a Göteborg, in Svezia, dove il nuovo presidente degli Usa è stato invitato a partecipare al summit Ue in terra svedese, l'incontro che potrà terminare al semestrale di presidenza guidato dal governo di Göran Persson che cederà la poltrona al semestre a cura del Belgio. L'Europa, la «nuova Europa», come ha detto Prodi, dovrà diventare un «protagonista globale a pieno titolo, in grado di intervenire negli affari mondiali a fianco degli Stati Uniti».

Il vertice franco-tedesco ha passato in rassegna anche i tempi più caldi dell'Unione. Sull'allargamento, i leader dei due paesi hanno verificato di avere «posizioni identiche», estremamente favorevoli a rispettare gli impegni presi a Helsinki, nel 1999, con l'avvio dei negoziati con i dodici paesi candidati. Sul tema delle riforme costituzionali, specie sulle indicazioni di recente offerte dal cancelliere tedesco, i francesi sono stati molto cauti. La posizione di Parigi sarà resa nota probabilmente il prossimo mese e, sicuramente, esplicitata in occasione del summit di Göteborg. Ma è noto che la Francia, per adesso non intende appoggiare la linea nettamente federalista di Schröder propendendo per mantenere un ruolo forte dei governi in seno al Consiglio dei ministri che, invece, il cancelliere vorrebbe si trasformasse in una specie di Camera degli esecutivi nazionali. Ieri Prodi ha esortato i francesi a prendere posizione proprio sulle proposte del cancelliere.